

I LIBRI
DEL MESEROMANZO
Lidia Yuknavitch

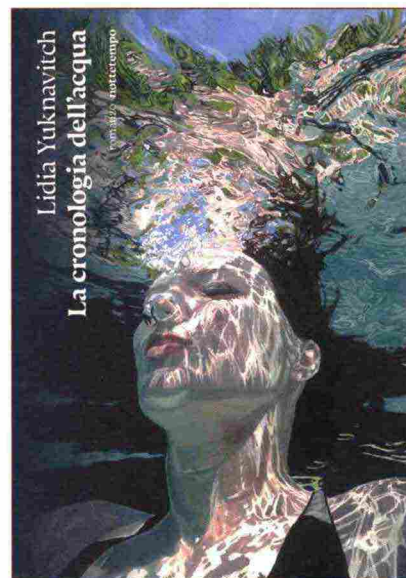
La cronologia dell'acqua • Nottetempo • pag. 300 • € 17 • trad. di Alessandro Castellazzi

di Maurizio Bianchini

È PASSATO un secolo e mezzo preciso da quando un Rimbaud invasato dal linguaggio ha scritto, in una manciata di mesi, con *Une saison à l'enfer*, il 'manifesto della rivolta', la dichiarazione di indipendenza della letteratura non solo dal realismo ma anche dalla società, rendendo l'esperienza personale, attraverso la scrittura, la materia idiosincratca di un universo alternativo. Da allora non si contano i movimenti 'oltristi' – dadà, il surrealismo, il beat, il post-moderno – nonché autori che lo sono da soli come Majakovskij o Foster Wallace, ai ferri corti col mondo. Dall'oltrismo rimbaudiano discende anche, *per li rami*, *La cronologia dell'acqua* di Lidia Yuknavitch, una lettura che mi ha conquistato come poche, frastornato come poche e come poche allertato e irritato. In un punto del libro in cui l'autrice si sofferma sulla sua 'poetica', leggiamo: "La nostra scrittura era, be', strana. Mai trovata la parola adatta per descriverla. 'Sperimentale' suona sciocco e 'innovativa' un filo altezzoso. Quando prendi tutto quello che hai sempre saputo sulla costruzione dei personaggi, della trama, dell'intreccio e lo fai saltare in aria come facevo io da piccola con i pe-tardi nelle teste delle Barbie: qualunque sia la parola per descriverlo – ecco, noi facevamo così. Quando ami le parole più delle convenzioni e delle regole sulle parole: qualunque sia la parola per descriverlo – ecco, siamo noi. Lance Olsen [il suo editor] e io, siamo – e lo dico con una certa autorità – banditi linguistici." È l'autore che riplasma sé stesso in racconto, discorso e parola tornando ai capoversi iniziali di *Une saison à l'enfer*, in cui il Rimbaud che ha affossato il classicismo, e fatto 'évanouir toute l'espérance humaine', scrive: 'Una sera ho fatto sedere la Bellezza sulle mie ginocchia. – E l'ho trovata amara. – E l'ho ingiuriata. Mi sono armato contro la giustizia. Su ogni gioia, per soffocarla, ho fatto il balzo sordo della bestia feroce.'

In sé la trama del libro è poca cosa. Ma

l'ultima cosa di cui ha bisogno una scrittrice come questa, che vive di epifanie, con i suoi corti circuiti verbali, le parole saldate assieme, le assonanze e le ripetizioni, è una trama a cui vincolare l'invenzione, un percorso rassicurante, l'idea stessa di una chiave di lettura del mondo, che è invece caos in cui la costruzione verbale si apre la strada a mani nude, come i cercatori il ferro nella preistoria. C'è un *memoir* che funziona da piattaforma mobile in cui, su piani diversi, a intermittenza, per flashback si dipana la vicenda di una famiglia, disfunzionale come tante, forse tutte – padre architetto e punitivo; madre immobiliare, storpiata, alcolizzata e passiva; due figlie che fanno lega fra di loro, la maggiore professoressa universitaria e la minore, e protagonista, e intrusiva voce narrante, promettente nuotatrice, che dilapida sé stessa e in questo processo si scopre, anzi no: si costruisce, a sua stessa insaputa, scrittrice emersa dalla sua stagione all'inferno. Ma non sono i certami d'amore; i matrimoni nati col piede sbagliato, o quelli giusti; i figli venuti alla luce morti o quelli vivi, a fare la differenza, come non lo sono gli incidenti di percorso (uno dei quali, la condanna ai lavori sociali per la morte del feto di una donna incinta provocato dall'autrice in stato di ubriachezza, e mentre insegna scrittura creativa, che pure regala pagine tra le migliori) o gli incontri fortunati (due dei quali, con i suoi idoli, Ken Kesey e Kathy Acker, responsabili di pagine tra le più opache), il punto di forza del libro, quanto l'ossessione che trasforma tutto in scrittura; la lotta titanica con le derive dell'esistenza che frutta perle di saggezza occasionali (a proposito della prima figlia dell'autrice, nata morta: "Dunque questa è la morte. Allora scelgo una vita morta."); piccole verità sul ricordare ("Il linguaggio è una metafora dell'esperienza. È arbitrario quanto la massa di immagini caotiche che definiamo memoria; ma possiamo comporre frasi per narrativizzare la pau-



ra."); suggerimenti su come muoversi ("Allontanati dalla normalità senza farci caso. Avvicinati all'eccesso senza che te ne importi."); piccoli misteri ("noi siamo poesia, abbiamo percorso chilometri di vita, siamo sopravvissute fin qui per dirti va' avanti, va' avanti.") e piccole grandi rivincite ("Forse era tutto vero. Forse aveva ragione [il padre]. Forse sarei diventata la troia fallita che diceva lui. Ma ero anche un'ottima nuotatrice. E lui no. La mia libertà di essere chi volevo dove volevo come volevo, montò come un vulcano."). Ma c'è del piombo con le pepite d'oro. Per esempio un'assuefazione ai tic da beatnik (più Kerouac che Kesey) come l'abuso dei superlativi sparsi a piene mani: non c'è uomo che non sia il più cazzuto e seducente del mondo; il continuo interloquire coi lettori, le ripetizioni e, più di ogni altra cosa, scene di sesso che confermano come il sesso dia tanto a farlo quanto poco a scriverlo, tanto più nell'era di *Youporn*. Con tutto questo, aspetto il prossimo libro della Yuknavitch con molta più impazienza di quello di Franzen. ■